

Atlante 24 ore

Gas nervino sui missili iracheni Gli Usa: «Parigi ha le prove»

NEW YORK. Il quotidiano americano New York Times scrive che analisi effettuate in laboratori francesi rivelerebbero la presenza di gas nervino su alcune testate missilistiche in dotazione alle forze armate irachene. Baghdad non ha mai negato di aver tentato di produrre gas nervino, ma ha sempre sostenuto di non essere riuscito a produrne una quantità sufficiente ad essere montata su sistemi d'arma. Tracce del letale gas erano state però rilevate quattro mesi fa dagli esperti Usa su testate distrutte dagli iracheni e ritrovate in aprile dagli ispettori dell'Unsc. Washington ave-

va denunciato il ritrovamento. Baghdad aveva contestato le accuse affermando che i dati erano stati manipolati per ragioni politiche e aveva chiesto analisi indipendenti in laboratori francesi e svizzeri.

I risultati dei test svizzeri sono stati negativi, ma i laboratori francesi, secondo il New York Times, avrebbero confermato la presenza del gas. E alle Nazioni Unite ieri la Francia è stata accusata di aver ritardato la consegna dei risultati delle analisi per non danneggiare la mediazione in corso in questi giorni tra il segretario generale dell'Onu Kofi An-

nan e il vicepremier iracheno Tariq Aziz. La Francia secondo il giornale Usa ha agito così perché ha forti interessi in gioco, dati gli stretti rapporti commerciali che la legano a Baghdad. Immediata smentita da parte del governo francese. Parigi non sa nulla delle presunte tracce di gas Vx su testate di missili iracheni, ha affermato ieri la portavoce del ministero degli Esteri Anne Gazeau-Secret. «Noi non siamo al corrente - ha detto la portavoce - ma suppongo che se la cosa fosse vera lo sapremmo già o non tarderemmo a saperlo ufficialmente dalla commissione speciale dell'Onu».

Patto per il lavoro Accordo Spd-Verdi

BERLINO. La seconda tornata di trattative fra Spd e Verdi per la formazione di un nuovo governo in Germania si è conclusa ieri con un accordo di massima sul «patto per il lavoro» fra le forze sociali e con una constatazione unanime: i giganteschi «buchi» (veri o presunti) lasciati dal precedente governo che potrebbero compromettere i piani di riforma promessi dai due partiti durante la campagna elettorale. In discussione erano ieri in primo luogo lo stato delle finanze, la lotta alla disoccupazione e relativo «patto di lavoro» fra le forze sociali (sul quale il cancelliere designato Gerhard Schroeder ha an-

nunciato un'intesa) e la ricostruzione a est. Oggi le trattative fra i 12 delegati per parte proseguono prendendo ancora in esame finanze, tasse e riforma fiscale. Schröder ha commentato gli asseriti «buchi» di bilancio lasciati dal governo Kohl (si parla di 20.000 miliardi di lire) dicendo che sono la dimostrazione di come poco seriamente abbia lavorato la vecchia coalizione. Inoltre Schröder ha annunciato che Spd e Verdi si sono accordati sulle linee di massima del patto per il lavoro: «La lotta alla disoccupazione - ha detto - sarà il compito centrale del nuovo governo».

Il rais di Baghdad malato di cancro

ABU DHABI. Il presidente iracheno Saddam Hussein soffrirebbe di un tumore all'intestino e dovrebbe presto essere sottoposto a chemioterapia. Lo scrive il quotidiano kuwaitiano Al-Rai al-Aam citando come fonti «alti funzionari» di Baghdad. Secondo il giornale due mesi fa Saddam fu visitato da un'équipe di medici francesi che diagnosticarono il tumore e prescrissero la chemioterapia per un periodo di sei mesi. Le informazioni sulla salute di Saddam sono da sempre assai scarse. Secondo fonti di stampa occidentali, nel 1982 alcuni medici britannici, chiamati a Baghdad dal presidente iracheno, diagnosticarono che era affetto da ciclotimia, una forma di psicosi maniaco-depressiva. La cura somministrata, a base di litio, avrebbe scatenato per effetto collaterale l'insorgere di un ipotiroidismo, curato con estratti tiroidei che a loro volta provocarono un evidente ingrossamento del viso.

Ultimo avvertimento a Milosevic

Holbrooke tratta sul Kosovo. Roma, Parigi, Londra e Bonn richiamano i concittadini
Solana: «La Nato potrà agire anche senza il sì di Mosca». Clinton: pronti ai raid

BELGRADO. Le sirene lanciano il loro avvertimento sinistro. A Nis, a Novi Sad, a Kragujevac. Prove generali di guerra in attesa dell'attacco della Nato. Roma, Parigi, Londra e Bonn invitano i concittadini ad andarsene. Belgrado consuma la trattativa dell'ultimo minuto e si prepara al peggio. Lunghe file davanti ai negozi di generi di prima necessità e ai distributori di benzina, come nei momenti bui del conflitto in Bosnia. E come nei momenti bui di allora, la comunità internazionale è divisa sul da farsi. Slittano in agenda gli appuntamenti già fissati per il vertice Nato e la riunione del Gruppo di contatto, dove sono rappresentati Stati Uniti, Russia, Germania, Francia, Italia, Gran Bretagna, mentre a Belgrado il mediatore americano Richard Holbrooke ingaggia il terzo tentativo in tre giorni per convincere Milosevic a piegarsi alla risoluzione 1199 dell'Onu. «La Nato deve essere pronta ad agire - ripete Clinton, che per la seconda volta in 24 ore torna a battere il tasto della minaccia militare - Ma questo non sarà necessario se Milosevic adempirà ai suoi obblighi. Iospero e prego perché lo faccia».



Una donna albanese culla il suo bambino in un campo nel villaggio di Kishna Reka

O. Popov/Reuters

Da due settimane si aspetta una risposta «convincente» da parte serba alla risoluzione che impone la tregua in Kosovo, l'avvio di negoziati e la possibilità per le organizzazioni umanitarie di prestare soccorso ai 250.000 profughi. La parola chiave resta quella del ritiro delle forze serbe dalla regione, la vera condizione posta dalla comunità internazionale per abbassare le armi, la sola che potrebbe condurre al tavolo del negoziato i leader albanesi del Kosovo per discutere su una soluzione politica. Christopher Hill, inviato americano nei Balcani, è convinto che un serio ripiegamento delle forze serbe riaprirebbe la partita del negoziato sul progetto Usa di un congelamento della crisi, accompagnata

ALLARME ANTI-AEREO
Suonano le sirene in tutta la Serbia
Prove generali in previsione dei raid Nato

di quattro ore con il presidente della federazione jugoslava, lascia la Serbia senza pronunciare una sola parola. Riferirà alla Nato e alla segretaria di Stato americana Madeleine Albright a Bruxelles. E il suo rapporto servirà a decidere le prossime mosse dell'Alleanza Atlantica. Ma non basterà, la Russia ha preannunciato il ritorno al-

la guerra fredda, se la Nato farà decollare i suoi caccia. Eltsin ieri si è intrattenuto a lungo con il premier britannico Blair, per ribadire la posizione di Mosca.

L'ipotesi di un attacco militare non trova l'unanimità nemmeno tra i governi occidentali e le divergenze si avvitano sulla questione della necessità o meno di una nuova risoluzione delle Nazioni Unite. Washington e Londra sono le sole a non nutrire dubbi e spingono l'acceleratore verso i raid. Clinton lo ha detto e ripetuto infinite volte, la risoluzione 1199 è sufficiente perché iscritta nel capitolo VII della Carta Onu, quello che prevede il ricorso alla forza per tutelare la sicurezza di una regione. La giustificazione politica è quella dell'ingeneranza umanitaria: «Negli Stati Uniti né la Nato possono lasciare morire di fame o di freddo

decine di migliaia di persone perché Milosevic non rispetta la parola data». Ma 43 parlamentari reclamano un voto del Congresso prima che parta l'attacco.

Il Consiglio di sicurezza dell'Onu, riunito martedì scorso, sotto la pressione di Mosca si è limitato a constatare che la risoluzione 1199 non è stata pienamente rispettata e - senza mai fare riferimento diretto a Belgrado - ha invitato ad una «risposta urgente» all'appello lanciato da Kofi Annan alla comunità internazionale, perché venga evitato il disastro umanitario. Forme sfumate, che lasciano spazio ad interpretazioni contrapposte.

«Nessuno ha fretta di usare la forza», modera l'Albright. E Clinton sottolinea la necessità di «tentare d'agire insieme alla Russia», perché Mosca potrebbe ottenere da Milosevic il rispetto delle riso-

luzioni Onu, evitando l'intervento militare. Il segretario generale della Nato Javier Solana ricorda però che l'Alleanza può decidere autonomamente, fatto salvo il principio dell'autorità delle Nazioni Unite: le risoluzioni Onu costituiscono una legittimazione sufficiente, fonti interne assicurano che sta lavorando per creare il consenso su una «solida base legale». Ci vorrà un po' più del previsto e i vertici già annunciati scivolano nel calendario di ora in ora.

Belgrado nell'attesa lancia messaggi in più direzioni. Invita una missione dell'Osce, con una misiva giudicata però deludente perché concede solo una breve visita. Il vicepremier Sesej intanto minaccia d'arresto i responsabili del radio che mandano in onda le «trasmissioni di spionaggio» della Bbc e della Voice of America.

L'Italia frena gli interventisti

Dini: l'ora delle armi non è scoccata

ROMA. L'Italia punta ancora sulla «carta» diplomatica per evitare una nuova guerra nei Balcani. Ma la situazione sul campo sembra precipitare tanto che in tarda serata la Farnesina annuncia di aver raccomandato a scopo precauzionale ai cittadini italiani presenti nel Paese di lasciare il territorio della Repubblica federale di Jugoslavia. La Farnesina sconsiglia altresì ai connazionali di recarsi per il momento in Jugoslavia, in attesa di una verifica degli sviluppi della situazione. La speranza che nella crisi in Kosovo prevalga la ragione «non deve mai morire»: a ripeterlo è Lamberto Dini. L'ora delle armi non è ancora scoccata, sostiene il ministro degli Esteri, dimostrandosi molto più cauto rispetto agli impeti «interventisti»



SPAZIO AL NEGOZIATO
Roma giudica incoraggianti alcuni segnali giunti in queste ore dal regime di Belgrado

naccia di azioni militari qualche cosa hanno spostatato nell'atteggiamento oltranzista delle autorità serbe: il ministro degli Esteri rileva, infatti, che c'è stato già «un ritiro per quanto parziale delle forze speciali di Belgrado, a cui si aggiunge quella, estrema, di un intervento militare che «può aiutare ma potrebbe avere conseguenze imprevedibili». Un concetto su cui Dini ritorna più volte: «Un intervento militare potrebbe avere conseguenze imprevedibili», dice. E il pensiero è rivolto, annotano fonti del ministero degli Esteri, non solo verso Belgrado ma, soprattutto, verso Mosca. Una cosa, comunque, deve essere chiara: «Ogni qualvolta c'è un intervento militare in un Paese terzo - ribadisce il ministro degli Esteri - è necessario il mandato delle Nazioni Unite». Precisione preziosa anche in vista del voto di fiducia al

governo Prodi: il riferimento all'Onu, infatti, è musica per le orecchie dei deputati «cossuttiani». L'Italia procede dunque sulla strada del negoziato, spera nel successo della missione a Belgrado dell'inviato americano Richard Holbrooke, e non teme di restare isolata dai partner europei. Dini ricorda in proposito che l'altro ieri, nel vertice di Firenze, il presidente francese Jacques Chirac aveva affermato che di fronte al perdurare di massacri ed eccidi si potrebbe anche procedere senza mandato Onu. «Ora - aggiunge Dini - dire che dopo la scoperta degli eccidi della scorsa settimana, non c'è in verità evidenza di ulteriori scontri e conflitti in Kosovo». Insomma, è la tesi propugnata dalla Farnesina, la pressione diplomatica e la mi-

UMBERTO DE GIOVANNANGELI

ROMA. L'appuntamento decisivo è fissato per il prossimo 15 ottobre a Washington. Quel giorno scatterà un negoziato «ad oltranza» tra israeliani e palestinesi con la supervisione di Bill Clinton. L'obiettivo dichiarato è di giungere finalmente ad un'intesa sul ritiro israeliano dal 13% della Cisgiordania. Ad annunciarlo è la Segretaria di Stato Usa Madeleine Albright a conclusione del vertice di Erez, durato oltre quattro ore, con Yasser Arafat e Benjamin Netanyahu. «Siamo in una posizione migliore per portare a termine tutte le questioni», afferma una sorridente Albright.

Un ottimismo che «contagia» anche la Casa Bianca. «Possiamo farcela», dichiara il presidente americano. Clinton promette una sua presenza costante negli incontri, che si ricominceranno due giorni, «sicuramente più di uno», prevede il capo della Casa Bianca. «Mi sento incoraggiato dall'atteggiamento e dal senso di apertura che ho avvertito nel premier Netanyahu e in Yasser Arafat l'ultima volta che sono venuti qui - sottoli-

Albright convince Arafat e Netanyahu

Il 15 ottobre summit a Washington. Il presidente Usa: «Sarà un successo»

nea Clinton - E se sono in grado di tornare con lo stesso spirito, siamo abbastanza vicini e possiamo farcela». «Lo spirito di Erez» sorprende la stessa Albright: «Questo nuovo spirito - dice - è stato di grande aiuto e spero molto che continui anche a Washington. Sono anche molto realistica quando dico che vi sono decisioni molto difficili da prendere».

Più che nelle decisioni già assunte, lo «spirito di Erez» si manifesta in gesti simbolici, nel clima più disteso che si respira in questo lembo di terra al confine tra Gaza e lo Stato ebraico. Ecco Arafat che offre ad un sorpreso Netanyahu dei sigari cubani che il premier israeliano, fumatore accanito, accetta volentieri dicendo «quando firmeremo l'accordo andremo tutti a l'Avana». Uno «spirito» che si ritrova anche attorno ad una tavola imbandita: Netanyahu, che per la prima volta si è inoltrato in



Netanyahu, stringe la mano a Arafat e al segretario di Stato americano Albright

A. Jaddallah/Ap

un territorio autonomo palestinese, sembra apprezzare il pranzo offerto da Arafat, anche se per motivi religiosi non può mangiare tutte le pietanze offerte.

Sigari, montone, strette di ma-

no, volti distesi: non è poca cosa dopo 19 mesi di silenzi o di accuse brucianti: «Questi due leader si stanno dando davvero da fare, consapevoli che il tempo non lavora per noi», commenta compia-

ciuta Albright. Che coglie l'occasione per sottolineare l'importanza dell'impegno diretto di Clinton in questa fase cruciale delle trattative: «Il presidente - dice - ha una capacità molto speciale e impa-

reggiabil nel lavorare con persone che hanno problemi di questa portata. Si mette nei loro panni». Ma è la stessa Segretaria di Stato a frenare gli entusiasmi, accennando all'esistenza di questioni che rimangono da risolvere. «Non sono nati ieri - rimarca la ministra degli Esteri Usa - e non mi nascondo che alcune difficili decisioni restano ancora da prendere dalle due parti». Fra queste, Albright accenna a un'intesa da definire sugli impegni che gli israeliani chiedono insistentemente ai palestinesi sulla repressione del terrorismo: «Abbiamo reso ben chiaro - afferma - che combattere il terrorismo è un lavoro da fare a tempo pieno» e ricorda che questo è «uno dei punti più importanti, che fa parte del puzzle». Un gioco a incastro in cui, chiarisce la responsabile della diplomazia Usa, vige la regola del «pacchetto», secondo cui nessun punto può essere acquisito se non

c'è un accordo di insieme. Negli incontri di ieri, spiegano i collaboratori di Albright, sono stati fatti «progressi sostanziali» su cinque punti, tra i quali l'operatività dell'aeroporto palestinese di Gaza e la costruzione di un insediamento industriale in un'area ai confini tra la Striscia di Gaza e Israele.

All'ottimismo della Segretaria di Stato fanno eco dichiarazioni prudenti di Netanyahu, mentre Arafat, che in serata è partito alla volta di Mosca, ha evitato di incontrare i giornalisti e ordinando ai suoi collaboratori la massima riservatezza. Il premier israeliano e il presidente palestinese hanno scelto un «profilo basso» per ricordare che se un accordo di Washington sarà per Clinton e Albright motivo di soddisfazione e di prestigio, per loro ogni intesa comporterà anche costi politici con i rispettivi oppositori: i falchi della ultradestra ebraica e l'ala dura dell'integralismo palestinese. Ed è per questo che Netanyahu, senza smentire l'Albright ma preoccupato per le prevedibili reazioni degli oltranzisti israeliani, parla di «un monte che resta da scalare» anche se ieri si è «salito un gradino».